AMMINISTRAZIONE DELLA PROVINCIA
DI TORINO
BIBLIOTECA

R. - b - 61

PANEGIRICO
DI
PLINIO A TRAJANO

NUOVAMENTE TROVATO, E TRADOTTO

DA

VITTORIO ALFIERI DA ASTI.

Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, & quæ sentias dicere licet.
Tac. Hist. Libro I.

IN PARIGI,

Presso F. D. PIERRES, Primo Stampator del Re;

E si trova

Presso MOLINI, Librajo.

M. DCC. LXXXVII.

BIBLIOTECA
CONVENTO DI MONTA

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

QUESTO non è il Panegirico di Plinio a Trajano ſtampato per lo più dopo le ſue epiſtole: è un' altro, cavato da un manoſcritto antico nuovamente trovato. Senza entrare in diſcuſſione coi Letterati per appurare qual de' due ſia il vero, e foſſe in Senato recitato a Trajano, dico ſoltanto, che queſto, più breve aſſai, e non minori coſe contenendo, pare, che da un' ottimo Cittadino poteſſe recitarſi ad un' ottimo Principe.

PANEGIRICO
DI
PLINIO A TRAJANO.

NOBILE, e generoso incarco da voi, Padri Coscritti, mi viene in questo giorno affidato, poichè lodi vere ad un' ottimo Principe potrò io dare, senza arrossire; ed egli, spero, senza arrossire riceverle. E giorno veramente questo di eterna memoria sarà, men lusingo, se io di Romano Console la maestà, lungamente per la tristizia de' tempi obbliata, riassumendo, saprò dalla sublimità del soggetto, e dall' opportunità dei tempi trar cose degne d'essere da voi ascoltate, da me dette, e da te, o Trajano, con quella tua finora mostrata benignità, approvate.

Alla splendida, difficile, e per l'addietro pericolosa impresa di liberamente parlare al Principe, più ragionevole e santo incominciamento non potrei dare, che invocando favorevoli i Numi.

Tu dunque, o massimo Giove, che dal Celeste

leſte tuo ſeggio per tanti e tanti anni degnaſti col tuo benigno ſguardo proteggere ed innalzare queſta Romana Repubblica; tu, che in eſſa tante patrie virtù, tanto coraggio, tante ſublimi anime, quaſi raggi della tua divinità, con piena mano ſpandeſti; tu, che poſcia, pe' vizj noſtri alle virtù ſottentrati, con noi lungamente ſdegnato, in preda ci laſciaſti meritamente ai Tiberj, ai Neroni, ai Domiziani; tu in ſomma, che ora impietoſito dei continui, feroci, ed orribili mali noſtri, largo ſegno della tua riſorta pietà cominciaſti a darne concedendo Nerva per Imperatore al Popolo Romano, e più largo ancora nell'inſpirare a Nerva l'adozione di Trajano; tu Giove eterno, ſe gl'incenſi, le lagrime, i voti noſtri nel Campidoglio a te ſacro, ti ſono dopo sì lunga ira a grado tornati, inſpirami in queſto iſtante ſovrumani lumi, e più che mortale eloquenza, colla quale io induca queſto umaniſſimo Principe, opera in tutto tua, ad eſeguire tal magnanima impreſa, che niuna mai eguale finora non fiaſi, non che eſeguita, nè pure penſata; tale, che a chi verrà dopo, maravigliosa ammirazion ne rimanga, coll' impoſſibilità d'imitarla.

Io Cittadino Romano a Principe nato Cittadino parlo; onde, se meno che liberi, salva però la reciproca convenienza, fossero i detti miei, tu primo, o Trajano, e con ragione, offeso te ne terresti; quasi io malignamente volessi far credere, che chi al cospetto parla di giusto signore, l'ingiusto sdegno temerne potesse giammai: avvilirei non poco me stesso, mostrandomi col timido e dubbio favellare, più degno di adulare i passati reissimi Principi, che d' altamente parlare in nome del Romano Senato a quest' ottimo: e non fedele interprete di Roma, di cui la miglior parte, e la più sana in questo augusto consesso rimiro, farei del Consolato mio una trista, e lagrimevole epoca per la Repubblica, se, trascorsa una preziosissima occasione di ricuperarle legittima libertà, o ad altri ne cedessi lo splendido assunto, o, coll' averla per infingardaggine negletta, o per timore non ben proseguita, o per poca abilità senza rimedio perduta, facessi il Senato pentire dell' onore affidatomi, e a me, con vergogna ed obbrobrio eterno mio, rincrescere d' averlo accettato.

I.

Romana Repubblica è il nome con cui fino ad ora queſto Popolo viene appellato. Ma a te, Trajano, a te ſteſſo, ed in faccia di Roma, e atteſtandone i ſommi Dei, domando, dov' è queſta Repubblica? L'auguſto tuo aſpetto, la illimitata venerazion noſtra, il tuo, e l'univerſale ſilenzio, ben mi riſpondono, che la Repubblica è in te; in te ſolo; e che in te per favore ſpeciale dei Numi degnamente ſta tutta. Ma tu, uomo ſei e mortale; pur troppo (e ſia pur lungi tal giorno; ma per quanto ſia lungi, ſempre affrettato ſarà per queſta inferma Repubblica), verrà pur troppo quel lagrimevole giorno, che noi di un benigno Padre, ed il Mondo intero del maggior ſuo ſplendore orbando, a calamitoſi tempi, a vicende terribili di varia fortuna di nuovo eſponendoci, tanto più doloroſa, e irreparabile farà la rovina noſtra, quanto queſto breve reſpiro, che ſotto il principato tuo guſtato ſi è, avea in molti rideſtate ſperanze di più proſpero, tranquillo, libero, e ſicuro ſtato. Se in te dunque ſta la Repubblica tutta; ſe

farla

farla infelice, anzi disfarla, e da' fondamenti ſottoſopra rivolgerla, è ſtato ſventuratamente conceſſo agli iniqui predeceſſori tuoi, tu moſtrare, tu convincere dei Roma tutta, che più in ben fare che in nuocere, la immenſa voſtra poſſanza ſi eſtende: E ſe dimoſtrato ſi è, che i mali cagionati da quei moſtri, benchè infiniti, e di conſeguenza lagrimoſa, e lunghiſſima, pure per la ſucceſſione di Nerva, e tua, poterono divenir paſſeggieri, tu devi (e di te ſolo è degna l' impreſa) far sì, che i beni tuoi durevoli ed eterni rimangano; ed ovviare per ſempre, che ad illimitata, e perpetua autorità non pervengano dopo te, nè i cattivi Principi, per non ſovvertere gli ottimi provvedimenti da te fatti; nè i buoni, poichè a ben regolata Repubblica neceſſarj non ſono, ed impedire non poſſono, che ad eſſi altri non buoni ſuccedano.

Che uno Stato libero, elettive e paſſeggere dignità, neſſuna preeminenza, che quella che dà la virtù, neſſuna potenza, che quella delle giuſte leggi, più giovino a far grande, temuto, e riſpettato al di fuori, lieto e felice al di dentro ogni Popolo, credo,

do, che a Principe già Cittadino parlando, non ne abbisognino prove. Nè tu, nè io, nè questi venerabili Senatori, veduto abbiamo vera Repubblica; ma non sono così lontani i tempi, che vera, e viva memoria non ne rimanga. Di padre in figlio la dolorosa tradizione delle nostre passate glorie, giunta colla funesta serie dei recenti nostri timori, pericoli, danni, e avvilimenti, troppo fra loro manifestamente contrastano, perchè ogni buono, spaventato dai moderni tempi, ammiratore non sia, e adorator degli antichi. E chi più di te, Principe incomparabile? che degli antichi emulator virtuoso, a maggior gloria, volendola, riserbato sei dalle calamità stesse dei tempi: gloria maggiore, e d' assai; senza adulare, ad alta voce io tel dico; poichè di gran lunga avanza i più chiari difensori della libertà colui, che volontariamente restitutore se ne fa, potendo, senza contrasto, la Signoria mantenersi. Ed oltre la propria gloria, un' altra immensa poi glie ne ridonda nel progresso dei secoli dalle altrui virtù tutte, che figlie della restituita libertà, come da vivo e puro fonte, dalla gloria, e virtù del restitutore si emanano.

nano. Nè io finora le a te dovute lodi per le paſſate magnanime impreſe tue tante ti ho date, perchè lode di gran lunga maggiore, e di te più degna, mi pare averti tacitamente data da che ti favello, o Trajano, nel reputarti capace di queſt' una eſeguire; cui ſolamente tentare, più gloria ti ſarebbe, che l' aver l' altre tutte a fine condotte.

Ma, vane parole, e di ſenno, e ragion quaſi vuote, io ſpanderei al vento, ſe prevenendo, per quanto il debole mio ingegno il può, le obbiezzioni e difficoltà tutte, che in così ſtraordinaria rivoluzione s'incontrerebbero, non dimoſtraſſi, e le ragioni per cui tu dei farla, ed i mezzi di perfettamente eſeguirla, e gli ottimi effetti, che ne ſarebbero per naſcere.

II.

E dalle ragioni cominciando, per cui a rifar la Repubblica, e disfare ad un tempo la Signoria indurre ti voglio, o Trajano, non mi pare inopportuno, benchè coſa a tutti quì nota, di brevemente toccar le ragioni,

per

per cui, parte dal loro mal' animo, parte dalla neceſſità, e corruzione dei tempi, furono i primi fondatori della tirannide noſtra indotti a diſtruggere la Repubblica, tanto in ciò più crudeli, che quaſi a ſcherno dei miſeri Cittadini, laſciando le apparenze ed i nomi di libero governo, affliſſero poi la città di tutti gli orribili flagelli, che ai più vili e ſervi uomini toccato ſia di ſopportare giammai. Le inimicizie tra la plebe e il Senato, cagioni ad un tempo delle noſtre creſcenti virtù, e grandezza, furono poi, oltre la mole troppa della potenza noſtra, la cagion principale della rovina. Mario, e Silla, funeſti nomi alla Romana grandezza e felicità, furono quelli, che delle forze Romane, già un dì il terrore degl' inimici di Roma, ſi valſero a ſpaventare, ſtravolgere, inſanguinare, e diſtruggere Roma ſteſſa. Cagione glien diedero i noſtri vizj, ed i loro; preteſto le inimicizie noſtre, e fazioni; mezzo i numeroſi eſerciti, che a così ſterminato imperio difendere, neceſſarj erano divenuti pur troppo. Ma queſti eſerciti erano pure altre volte di Cittadini Romani compoſti; e tali furono, finchè ſcellerati diſegni

nell'

nell' animo dei lor Capitani non entrando, li vollero soltanto a Roma fedeli, ed ai nemici terribili. Pure la spirante Repubblica un bello, e magnanimo esempio di Romana grandezza vide ancora, ed ammirò, in quel Silla stesso che l' avea di lutto, di tremore, e di sangue riempiuta. La Dittatura rinunziata, e la cittadinanza, benchè superbamente, ripresa, collocarono, e lasciano Silla, infra i tiranni tutti il più grande. Un' assoluto imperio legittimo (se legittimo v' ha) rinunziato spontaneamente, un Popolo ricondotto a costumi, a splendore, a virtù, a libertà, assegneranno al ristauratore di essa, e al distruttore della propria tirannide, il primo luogo, non che fra i Principi, ma fra gli uomini tutti i più liberi, i più virtuosi, i più magnanimi. Di Cesare non parlo; maturo era allora il nostro servire, e dovendo pur Roma per poco tempo esser serva, nol potea con minore infamia, che a Cesare. Degno era forse Pompeo di difenderla, se tenuto il Mondo intero non avesse in un dubbio niente per lui onorevole; qual cosa anteponesse egli, la Repubblica, o se stesso. La trista successione poscia di Principi tali,

che

che i non furibondi chiamaronſi buoni, andò ſtruggendo il libero, e maſchio penſare; i virtuoſi fatti, e la memoria perfino di eſſi indebolì, e naſcoſe: ma, conſumò ad un tempo, ſe non tutti, gran parte di quegli umori perverſi, che alla rovina della libertà contribuito aveano. Nelle ſpeſſe, e lunghe civili guerre, eſtinte e rinnovate le legioni già uſe a donare, e togliere l' impero; agguerriti gli eſerciti noſtri tanto più, che Romani a Romani combattere, maggior virtù richiedeaſi; facilmente poſcia nei brevi reſpiri dalle domeſtiche diſſenſioni paſſarono a reſpingere i nemici, ad aſſicurare ed eſtendere i confini del Romano impero. I Romani finalmente atterriti ed attoniti dai mali in cui precipitati gli aveano i vizj loro; e per la inceſſante tirannide di quei moſtruoſi Principi purgata, e vuota la città dei più ricchi, potenti, e ſoverchianti Cittadini, queſto gran corpo, debole sì, attenuato ed infermo, ma non eſtinto, rimaſe. I pochi anni dell' impero di Nerva, e del tuo, inſegnarono a noi ſteſſi, che tacendo il timore, potea riparlar la virtù. Rinſaviti noi dai noſtri paſſati mali, ed il vizio perdendo gl' infami ſuoi premj s' andò

per

per se stesso consumando nella dovuta sua oscurità, e bassezza; ovvero, se l' audace fronte osò pure di tempo in tempo innalzare, la meritata pena lo ammonì, che il principato pendeva in repubblica. Oggi dunque, mentre io ti parlo, o Trajano, Roma dagli esempj tuoi generosi, al ben fare invitata, ha dentro di se in assai minor numero i rei: ed i buoni, ora che senza pericolo tali manifestare si possono, molti più che da credere non sarebbe, dopo si lunga tempesta, o si manifestano, o rinascono, o anche, dalla necessità traviati fin' ora, al sentier di virtù, benedicendo te come loro infallibile, e magnanima scorta, pieni di nobile invidia ritornano; tanto più caldi settatori di essa, quanto la macchia dei loro passati falli più acerbamente gli stimola a torsela.

Se dunque dimostrato ti ho, che quì forgea la tirannide perchè tutto preparato era per riceverla, e meritarla; ancorchè non ti potessi io dare così evidenti prove, che oramai quì tutto sia preparato per ricevere e meritar libertà, l' altezza del tuo core supplirà, spero, e alla scarsità delle prove mie, e alla mancanza di virtù nei Cittadini nostri infelici,

infelici, e non liberi: troppo ben sai, o Trajano, che la pubblica virtù suole, e deve essere della restituita libertà, più figlia, che madre.

III.

Nè altra ragione posso io far precedere a quella, che la cosa essendo grande in se stessa, ella è degna di Trajano. Al Principe nessuna altra cosa da acquistarsi rimane, se non chiara fama. Il rimanente tutto in copia possiede, e soverchia a lui forse; e quella stessa abbondanza è fastidio, e cagione per lo più, che nel seno di torpido ozio, immemore di se stesso, egli perde ogni amore di gloria; o dalla sazietà stimolato, d' acquistarla cerca per vie fallaci, non ragionevoli, e al pubblico dannose non meno che a se. A Trajano una comune gloria non può bastar mai; ed ogni gloria è comune ai Principi, fuorchè la inaudita finora, d' essere i fondatori, o restitutori di libertà. Ed in fatti, se tu, benchè vincitore dei Daci, e rinnovatore in Roma dell' antica sua militar disciplina, dalle egregie vittorie tue fama di chiaro Capitano ne aspetti, non ne avrai però

però tanta giammai, che a Ceſare, non che ſuperarlo, ti agguagli: ſe dal comporre in un ſopore di pace la città, e, col farvi ad un tempo le molli arti, le non vere lettere, e il ſervaggio fiorire, gli ſnervati animi dei cittadini da ogni turbolenza diſtorre, ove tal funeſta, e timida politica preſſo ad uomini già liberi partorir fama poteſſe, certo in tal' arte, che eſſere la tua mai non potrebbe, di gran tratto ſuperato ſareſti dal pacifico lunghiſſimo regno d' Auguſto: ſe da una certa molle benignità, che molto pure ſi valuta nel Principe allorchè, tacendo le leggi, egli ſolo le interpreta, Tito te ne ha, preoccupandola, intercetta la via. Degli altri Romani Principi non ardirò pure proferirtene il nome; che troppo ben ſo, che Trajano, aſſunto appena all' impero, altro più caldo deſiderio in petto ed in mente non accolſe, che di farne per ſempre perfin la memoria obbliare. E migliore, e più certo, e più efficace mezzo ad ottener tale intento ſcegliere mai non potreſti, che di tua autorità giuſta, benchè illimitata, ſervendoti, per invariabilmente ſtabilir libertà; la quale per ſe ſteſſa poſcia i Neroni, i Tiberj, e i lor ſimili,

non che ammettere all' imperio degli uomini, neppur ſoffre, direi, che vengano da Natura generati tai moſtri; o, nati appena, ſotto il peſo delle leggi, e dell' uguaglianza, nel proprio ſeno gli eſtingue. Ed in prova, oſſerva, ottimo Principe, come a poco a poco la ſcellerata baldanza, e la inumana ſtoltezza creſceſſe in quei regnatori; come il valore di Ceſare appianaſſe la ſtrada alla puſillanimità d' Auguſto; come la lenta, mite, e coperta tirannide d' Auguſto generaſſe poi l'aſtuta e crudele di Tiberio; come da queſta finalmente prorompeſſe poi ſenza limiti conoſcer più, la furibonda di Caligola, di Nerone, di Domiziano; al quale quel breve intervallo di Veſpaſiano, e di Tito, non baſtò però a togliere, o a menomare i mezzi di riaſſumere una intera, e sfrenata tirannide. Triſto, orribile, e recentiſſimo eſempio, che ti avverte, o Trajano, che alla tua bontà, umanità, giuſtizia, e moderazione, può tra pochi anni ſottentrare con intera noſtra rovina un moſtro niente minore dei ſopra nomati. E le crudeltà, le violenze, le rapine, l' onte, le ſtragi, i mali tutti inſomma da quel moſtruoſo principe fatti, non

meno

meno che a lui autore di essi, a te imputati verranno, purtroppo; alla fama tua ne verrà minoramento grandissimo; al tuo stesso nome e memoria grand' odio: poichè potendo, per l' autorità dagli Dei, e dal rinascente Genio della Romana Repubblica a te affidata, restituir libertà, e togliere con efficaci leggi e sagaci mezzi per sempre i tiranni, eseguito non l' hai. Chi perdonare può a Tito l' essersi lasciato succedere Domiziano? Gli era fratello; ma Roma gli era, o essere doveagli, più che figlia. Nol potè, nol volle forse egli spegnere, benchè quello scellerato contro lui congiurasse. Magnanimo in ciò Tito, ma come privato, non come principe: che se le proprie ingiurie perdonar pur volea, possente ritegno alla inopportuna clemenza gli doveano pur essere le tante e sì atroci ingiurie, che ben prevedea doversi da Domiziano in possanza salito, poi fare alla desolata Repubblica. Fraterna pietà fu dunque l' eccidio ultimo, e quasi intero di Roma. Felice te, o Trajano, che congiunti non hai; che figli, parenti, ogni più cara cosa nella sola Repubblica conti! Nessuna ingiustizia, nessuna crudeltà ti fa d' uopo per isgombrar

questo soglio. Ciò che dal divino Nerva, non come parente, non come amico, non come suo laudatore, ma come ottimo fra i buoni, per l' avvedutissimo suo discernimento ottenesti, tu rendere il puoi a chi spetta: tu, col cessare di comandare assolutamente ad uomini nati tuoi pari, cominciar oggi a farti veramente, e per sempre, maggior di loro in chiarezza, in fama, in virtù. Nè dubitar tu potrai di non avere assai accresciuto il tuo lustro, e migliorato il tuo essere; poichè libero cittadino facendoti, tanto più in pregio, e la tua, e la nostra libertà ti dev' essere, quanto ne sei tu stesso, tu solo, tu primo, il verace creatore: e se in Roma non è spenta del tutto la memoria di Roma, ognun di noi sa, che Libero, Cittadino, e Romano, tre nomi sono, a cui nulla si agguaglia, nulla si aggiunge; e che al possedi-tore di essi l' odioso nome o possanza di Re, infamia bensì, e vergogna, e pericoli, e danni può procacciare, ma non gloria mai, nè splendore. Quanto più a grado la venerazione nostra, l' obbedienza, l' amore, la gratitudine ti sarebbe, se tu potessi disgombrar la tua mente da quel funesto pensiero, che

che finchè tieni l' assoluto comando, dubitar sempre, e giustamente ti lascia, se a te, o alla potenza tua, ossequio tanto tributasi. Ad alta prova, ma sicura, tu metti, e Roma, e te stesso.

Nè io, per consigliarti un così magnanimo atto, particolar gloria a me stesso procaccio; nè un' atomo pure della tua ne detraggo. Il mio pensiero è quello di tutti; l'ardirtelo esporre, non è del mio coraggio la prova, ma della virtù di Trajano sublime. Principe, a cui si propone di estirpar da radice il principato, assai apertamente, e generosamente pur debbe essersi già manifestato, aver egli di cittadino vero, e non di principe, l'animo. Tale tu sei, o egregio Trajano; tal ti mostrasti, ed a Roma in pubblico, ed a' tuoi ben' affetti, tra' quali me non disdegni, in privato. Tuo primo, e solo, e più intenso desiderio egli è il far Roma felice, grande, tranquilla e sicura; ciò chiaramente, in una sola parola vuol dire, il farla per sempre LIBERA. Interprete io a te dei tuoi stessi pensieri, non ti richieggo già di compiacere a noi, ma di soddisfar pienamente a te stesso. Cagione

dunque primiera di far sì grand' atto, parmi averti dimostrato chiaramente essere non meno che la tua vera grandezza, la tua possanza e gloria. E non perchè io creda, che tu alla repubblica anteponessi te stesso giammai, ti ho voluto assegnare per prima cagione l'utile privato tuo, ma per dimostrarti alla faccia di Roma, che tale, e tanto è l'affetto che da essa acquistato nel governarla ti sei, che Roma, nessuna felicità sua in alcun conto terrebbe, se a te, prima che a lei, vantaggio, grandezza, ed eterna fama ridondare non ne dovesse.

IV.

Dai meriti nostri vive cagioni ritrarre, per cui indurre ti debbi a restituirne libertà, non mi sarà così lieve. Ma pure, prima, e potentissima cagione sia, e da bastar quasi sola, il desiderarla ardentemente noi tutti; ragion possente per meritarla. E non creder tu già, che io nel dir libertà altro intendere presuma, che di sempre obbedire a Trajano; cioè alle Leggi, di cui egli è osservatore, e difensore; ma che, cessando egli, possono nella

nella persona d'altro potente quant' esso, un sovvertitore incontrare. Gli animi nostri dunque prontissimi sono a libertà ricevere, ed, ottenuta, a difenderla. Di ciò ti facciano piena fede le tante, e sì spesse congiure contro i passati principi; le tante volontarie morti di chiari, e potenti cittadini, di vita sfuggiti soltanto per involarsi alla tirannide; l'acerbo odio del nome di Re da ogni Romano, fino ai dì nostri, succhiato col latte; ed oramai trasferito ad ogni illimitata, ed ingiusta possanza, che anche sotto altro nome si eserciti. Grande tu sei troppo, ed io libero troppo mostrare mi debbo per non parere indegno della causa, che io tratto, perchè a tacerti io abbia, che il nome d'Imperatore, i mali tutti di quello di Re in se stesso adunando oramai, odioso non meno che quello di Re ad ogni Romano si è fatto. Tacer non ti posso che in te si amano, si adorano le doti, l'animo, le virtù di Trajano; ma che in te si abborrisce, e si trema, della possanza, dignità, e nome d'Imperator Re. Ad animo generoso, quale il tuo, ardisco io esporre come il primo dei meriti nostri, ciò che ad altro volgare principe

ogni maligno, e vile delatore esporrebbe come il primo dei tradimenti. Sì, Trajano, i cittadini di Roma pei loro lunghi mali, per le orribili passate tirannidi, ed in ultimo più efficacemente ancora, pei pochi felici anni del tuo impero, rientrati in se stessi, e ritornati Romani, ogni freno abborriscono, che può toglier loro d'essere, e di mostrarsi tali; lo abborriscono, ed osano dirtelo per bocca mia. Ma, se cotanta altezza di pensieri dispiacer mai potesse a chi ne diede gli esempj, ed i mezzi, te stesso ne incolpa, o Trajano, che lasciando respirar la città, hai fatto nei cittadini rivivere la calda memoria dei loro antichi, e sacri diritti, cagione ad un tempo, ed effetto della passata loro libertà, e grandezza. A voler essere Imperator tu di nome, e di fatti, dovevi adunque colle imperatorie solite crudeltà incutere nei cittadini tremore, e alla oppressa virtù imporre eterno silenzio. Così almeno il meritato odio acquistando, gl' iniqui frutti raccolto ne avresti. Ma, poichè di libero governo piaceati l'apparenza mostrarci, perchè, col toglier la tirannide affatto, non assicurarne in eterno la base? Beneficar puossi un Popolo a mezzo?

mezzo? Sollevarlo dall' oppreſſione affinchè altri poi di nuovo riopprimer lo poſſa, più crudeltà che vera pietade ſarebbe.

Ma tu, pietoſo, umano, giuſto e ſagace, tai mezzi hai forſe in penſier d'adoprare, per cui il principato d'ora in poi ſia per eſſere mite ſempre, e fra limiti, e non contrario a virtù? Nè tu ciò credi, nè noi. Un' uomo nella repubblica ſaravvi, il quale, o per adozione di principe, o per ſognata eredità, o per elezion di ſoldati, o anche, ſe vuolſi, per elezione del popolo intero, ſalirà in dignità primaria, ſola, perpetua, non frenata, non impedita, e avvalorata anzi da molti, e poſſenti eſerciti? Coſtui ſarà, (nè altrimenti Roma appellarlo mai puote) ſarà un tiranno coſtui. Forſe mite, forſe giuſto, forſe buono, forſe ottimo ancora; ma odioſiſſimo ſempre a liberi cittadini, e un moſtruoſo ente riputato; perchè ſtarà in lui, ed in lui ſoltanto, il non eſſere, nè mite, nè giuſto, nè buono. Un popolo che in tal guiſa penſando, non ha del tutto ancora ſovvertite le idee del retto, e legittima autorità quella ſola eſtima, che data, e con limiti, da chi potè darla può toglierſi; un tal popolo,

polo, parmi, merita ancor libertà: e tale, o Trajano, è queſto popolo, che tu colle leggi governi; ed a cui provveder dei, ſe ti cale la ſua gloria e ſalvezza, che altri mai, fuorchè le ſacre leggi, governare d'ora innanzi nol poſſa. Dall' odio dell' autorità tua, e dall' amore immenſo di te, che moderatamente la eſerciti, puoi dunque vieppiù imparare a conoſcere ed apprezzare, e il popolo tuo, e te ſteſſo. A principe maggior del ſuo impero non altrimenti da un libero citttadino ſi parla.

Mi è noto, e non nego, che sì nella plebe, che fra i patrizj, moltiſſimi ve ne ha, che dai paſſati governi nei vizj e nelle brutture travolti, d' eſſere Romani non ſanno: e tal numero forſe, ſe non ſoverchia, agguaglia almeno quello di chi caldamente il rimembra. Ma, che per ciò? laſcierà l' ottimo principe, il padre di tutti, di giovare a tutti, perchè gran parte nol merta? La virtù in pregio tornata, le ſevere ben' eſeguite leggi, e più d' ogni coſa, il chiaro e ſublime eſempio, poſſono, in pochi anni, i guaſti a mezzo ſoltanto far rinſanire e rivivere; ed i putridi corrotti membri della Repubblica,

per

per la ſalvezza dei rimanenti, eſtirpare. Anche al cacciar che Roma facea dei Tarquinj, molti partigiani della tirannide, molti rei, molti vili, molti traditori entro il ſuo nuovo e ancor vacillante Stato ſerrava: ma che? lo ſplendido eſempio d' un Bruto nei figli; le tante, e sì alte virtù dalla ſteſſa neceſſità procreate; tutto, in breve, contribuiva a far naſcere quella Roma libera, alla cui gloria, e poſſanza fu poſcia anguſto termine il Mondo. I cittadini tutti dividendo io dunque in due parti, dico, che ai buoni dei reſtituir libertà perchè degni ne ſono; ai cattivi, perchè per mezzo di quella di eſſerlo ceſſino.

V.

Dei mezzi di eſeguire così magnanima impreſa, ora, che per quanto io ſeppi, dimoſtrato ti ho, che per te ſteſſo, non men che per noi, la dei fare, colla libertà ſteſſa, e con vero amore della patria, di te, e del retto, diſcorrerò: non per inſegnarteli, no, che più che a me ti ſon noti; ma per convincere pubblicamente i più tiepidi amatori di libertà, che faciliſſimi ſono; mentre i più li reputano

reputano impoſſibili; ma facili ſono, imperante Trajano; ed impoſſibili pur troppo ſotto ogni paſſato principe erano; e, ſe tu non provvedi, per ſempre d' ora in poi ſaran tali.

La legittima autorità in Roma libera ſtava nella plebe, e nel Senato. Queſti ne riveſtivano a vicenda, ed a tempo, i Conſoli, i Tribuni, i Dittatori. Coſe note, notiſſime, ma da gran tempo in queſto Senato non più mai, e con ſommeſſa voce fuor di queſto conſeſſo, tremando, rammemorate. Piacemi quì, col rammentarle altamente, e col parlarne in non dubbie, nè oſcure parole, manifeſtare a Roma, che ſotto Trajano non è delitto il ricordarſi di Roma; l' inveſtigarne la vera grandezza, e libertà; il deſiderarne, e provvedere al rinaſcimento di eſſa. Il Conſole, che d' un anno d' impero appagavaſi, dopo eſſerſi moſtrato ai nemici di Roma ſoldato, ed ai proprj ſoldati cittadino, fra le patrie mura pieno di verace gloria, e di patrie virtù, ritornato, nulla perdeva nel perdere la elettiva ſua dignità: ma, aggiunte alle dolci prerogative di libero cittadino le dolciſſime luſinghe di chiara e meritata fama, un più nobile, e du-

revole

revole impero ritenea, quello che la conosciuta, e verace virtù dà necessariamente sopra chi n' è ammiratore, ed amante. Quindi si componea di consolari uomini quel venerabil Senato, ch' era per tanti secoli dei Re della Terra l' ammirazione ad un tempo, e il terrore. Le lontane e troppe guerre costrinsero poscia Roma a moltiplicare gli eserciti, e i capitani; e con somma imprudenza ne lasciò troppo lungamente il comando a cittadini, che tosto cessarono d' esserlo. I soldati allora, non più dal cuore di Roma, o dall' Italia almeno, ma dalle più remote provincie tratti; barbari quasi di costumi, e di civiltà; Roma niente, o mal conoscendo; di sangue già ad essa nemico procreati; di libertà vera ignari, la repubblica nel lor capitano riposero, se con illustri, e spesse vittorie di molte ricche prede saziandoli, a fomentare i lor vizj, più che ad accrescere la lor disciplina e valore, quel capitano vie men Romano di loro, pensava. Cesare ebbe primo la vile, e crudele baldanza di farsi tacitamente de' suoi soldati Re, per farsi poi della sua patria apertamente tiranno. Non eran più cittadini que' suoi soldati; e dal cessare essi d' esserlo al cessar la Città,

Città, non fu, nè esser potea lungo il frattempo; ed un civile moderato governo tosto cangiossi in un militare, e violento. Furono da quel punto in poi il Senato nostro le pretoriane coorti; i Tribuni del popolo i centurioni; i sacri Consoli l'Imperator perpetuo, ed unico: e quale? — O Roma, dello stesso tuo nome appellarti potesti; e così cangiata, così vilipesa, così straziata, tutto soffrire, e tacerti? —

Ma il tempo è alfin giunto, sì, il tempo, che le tue acerbissime piaghe da medica sovrana man ristorate, ti rifarai più bella, e non men grande, e più saggia. L'Imperator tuo unico, Console e Cittadino vero vuol farsi. Gli eserciti numerosi, e superbi da cui egli ricevuto l'impero non ha, ma che da lui novella, e veramente Romana disciplina riceveano; gli eserciti, che sotto le gloriose sue insegne imparato hanno non meno a sconfiggere e debellare i nemici, che a rispettare, conoscere, amar la repubblica; gli eserciti in somma, che lo aman temendolo; cesseranno per gli umani suoi giusti provvedimenti, d'essere il flagello, e il terrore della loro città. Niuno Imperatore finora dirsi potea Signor

gnor del ſuo eſercito, da cui riconoſceva il proprio impero, nella cui forza per eſercitarlo affidavaſi, della cui mobilità e baldanza ad ogni ora e momento ei tremava. Trajano de' ſuoi ſoldati Imperator veramente, e non ſchiavo, a fare dell' autorità ſua un ben degno uſo ſi appreſta, nel fare i ſoldati ſuoi ridivenir cittadini; gran parte diſtribuendone, o tutti, nelle tante deſolate contrade, sì dell' Italia, che dell' alrre provincie dell' Impero, le quali, d' uomini eſauſte, novelli cittadini richieggono; e aſpettano che in eſſe l' arti, la ſanta agricoltura, il commercio, la felicità ne riportino. E Trajano, a chi tutto è poſſibile, i cittadini finora pacifici, avviliti, ozioſi, e dai proprj ſoldati atteriti, farà ridivenir ſoldati eſſi ſteſſi, per la conſervazione della verace rifatta repubblica: e terribili ſoldati, e veri, e Romani ſaranno, quelli che liberi e non oppreſſi al di dentro, contro i ſoli, e veri nemici di Roma, ſotto Conſoli, o capitani a tempo, per la propria ſalvezza combatteranno. Da queſta lodevole, neceſſaria, e beata antica meſcolanza di nomi, per cui indiſtinti ſono il cittadino, e il ſoldato, ogni odioſa differenza, ogni ſoverchiante poſſanza,

ogni

ogni insidia alla libertà viene impedita, tolta, e distrutta. Cittadino, in libera contrada vuol dire, libero, e sicuro possessore dell' aver suo, dell' onor suo, delle mogli, dei figli, e di se medesimo: ogni uomo tale è soldato; e feroce, e tremendo soldato è, per la difesa di queste veramente sue cose. Non è soldato, no, per la rea ambizione del capitano, non per l' ingiusta cupidigia di un non saggio Senato. Roma oramai conquistato ha, se non troppo, abbastanza; spandasi pe' vasti confini del suo impero la libertà vera, ed il maschio pensare de' maggiori nostri, e Roma è per se stessa bastantemente difesa.

Chiaro è, che gli eserciti moltiplicati, immensi, perpetui, sfrenati, e cupidi, frutto di corrotta e troppo grande repubblica, ne furono il sovvertimento, ne son gli oppressori, e i distruttori ne saranno, rimanendo. Ma di ciascuno individuo che un' esercito compone, chi a parte a parte l' animo, e i pensieri, e i desiderj ne spiasse, non in migliaja uno ne troverebbe nemico veramente del civile vivere. Uomini sono; per quanto rozzi, e dissoluti, e corrotti; uomini sono, a cui pienamente render felici poca terra, quieto

quieto e ſicuro vivere, con moglie, e figli, e libertà, baſterebbero: ecco, che ciaſcun d' eſſi, più, o men buono, è però cittadino: or donde mai, donde naſce, che tutti riuniti, ſono il contrario d' ogni viver civile? Lieve coſa è le ragioni aſſegnarne. Erranti ſempre, patria non conoſcono; privi delle domeſtiche dolcezze, non conoſcono quei potentiſſimi affetti di padre e marito, che tanto la umana ferocia rattemprano, e delle altrui ſventure compaſſionevoli ci fanno; avvezzi alle rapine, e alle prede, ſcialacquatori facilmente diventano delle male acquiſtate ricchezze; a continua, e dura obbedienza coſtretti, quella repreſſa lor rabbia con fieriſſima inumanità poi disfogano contro i più deboli di loro; delle loro armi in ſomma vivendo, ogni ragione, ogni ſperanza, ogni ordine, ogni loro cittadinanza nell' armi ripongono. Tali ſono i ſoldati purtroppo, Romani già non dirò, nè di Roma; ma i ſoldati, che da Roma nutriti, han Roma diſtrutta. E tali eſſer debbono, e ſempre ſaranno i ſoldati, che cittadini non ſono; che colla ſteſſa mano la ſpada, e la marra a vicenda non trattano; che padri non eſſendo,

ceſſano d' eſſer figli di vera repubblica. Ma cotai moſtri, la di cui fatale eſiſtenza nella loro ſola riunione conſiſte, diviſi, diſperſi, umanamente trattati, uomini ridivengono, e cittadini, ad un ſol cenno che Trajano ne faccia. Sì, ottimo Principe, ad un ſolo tuo cenno, migliaja, e migliaja di cittadini rinaſcono, e con doppio guadagno per la oppreſſa repubblica, migliaja e migliaja di nemici, di oppreſſori, di diſtruttori di eſſa ſpariſcono: ed era dagli immortali Dei un tanto prodigio riſerbato ai tuoi tempi. Ceſſato appena nei veri cittadini il terrore, che a loro giuſtamente cagionano queſti ſuperbi eſerciti, le virtù dapprima, e principalmente pel tuo ſublime eſempio, poi per ſe ſteſſe, e per la creatrice libertà, in folla ſi vedranno rinaſcere. Trajano, tu godrai allora di un bene ignoto ſempre a chi impera, di un bene infinito, ſommo, ed ineſplicabile per un core ben fatto e magnanimo; il trovar emuli nella virtù.

VI.

Ma i luſinghieri beni, tanti, e sì grandi, che dalla ſoppreſſion degli eſerciti ne debbono

bono a te ridondare, ed a noi, annoverar non degg' io, prima di avere ſulla poſſibilità di ciò fare diſſipato ogni dubbio. Che ancora alcuni, e non pochi, io quì dintorno rimiro, col loro tacito dubitare inquieti, e tremanti per la ſicurezza dell' Imperio, diſtrutti che ſaranno i ſoldati; e dalla novità delle coſe, che tutte ſi debbono ſconvolgere a tal mutazione, e dagli oſtacoli, che ſoli vedono, e maggiori del vero, ritraggono coſtoro infinito timore, e perpleſſità. Romani, penſate, e peſate qual fine vi ſi propone da queſti ſconvolgimenti; la libertà: qual fine dall' addormentarci nel ſeno di paſſeggera fallace calma; la total diſtruzione. E ſia vero, che non è, che diſperſi appena i ſoldati, da ogni parte i nemici di Roma ne invadano l' Impero; e poniamo pur anche, che ſenza difeſa trovandolo, fino alle mura di Roma pervengano: vi nuoceranno quelli più, o quanto vi nocquero i feroci eſerciti voſtri da Ceſare, da Galba, da Ottone, da Vitellio contro voi ſteſſi condotti? vi nuoceranno mai codeſti nemici quanto vi nocquero, ſenza neppure il velo di guerra, ſotto Tiberio, Caio, Claudio, Nerone, e Domiziano, in Roma ſteſſa

le pretoriane loro insolenti coorti? Dai Galli assediatori del Campidoglio si riscattava Roma coll' oro; ma libera rimanea, e vincitrice non indi a molto tornava. Da questi crudeli Imperatori di Romani eserciti, da questi vili pacifici Signori di satelliti e schiavi, Roma saccheggiata, arsa, profanata, avvilita, e distrutta, neppure col sangue si riscattava; ed oppressa, e vinta, e doma, ed annichilata rimaneasi. Contro ai veri esterni nemici, nella libertà, nella virtù che n' è figlia, nella disperazione stessa, e necessità, si ritrovano armi, e coraggio: contro gli oppressori domestici, che prima di opprimerci, corrotti necessariamente ed avviliti ci hanno, nessun' arme si trova da opporre, se non lagrime, pazienza, e viltà. E se Roma finir pur dovesse, qual fine di lei più degno sarebbe? coll' armi in mano, superati, ma non vinti, generosamente i suoi cittadini fra le proprie mura in difesa di esse morendo; ovvero come vil gregge, senza neppure attentarsi di piangere, ad uno ad uno svenati da un novello Nerone, che di tal vista piglierebbe diletto?

Ma, cessi il gran Giove conservatore di Roma, ch' ella a nessuna di tali vicende soggiaccia.

giaccia. I cittadini resi liberi, e fatti felici, soldati ai confini dell' Impero diventino; condotti siano da elettivi Consoli, e Proconsoli a tempo; si deponga ogni pensiero di ulteriore conquista; si conosca meglio la vera grandezza di Roma consistere nell' esser libera, e costumata, non nell' immensità dell' Impero, che i vizj allargando, le virtù rinserra, e costringe; si ripetano in somma in tutto gli antichi principj, che potente l' han fatta e felice; e quelli, con la saggia e lieve mutazione, che i mutati tempi richiedono, la ritorneranno felice, e potente. L'autorità di Trajano ad ottenere sì magnanimo fine le vaglia. Felice Roma, che in lui, Censore, Riordinatore, e Custode ritrova! felice Trajano, che tanta autorità nelle sue mani vedendosi, così nobile, umano, generoso, e memorabile uso può farne! Riordinare i comizj, estirpare la venalità, dalla confusione in cui giacciono, rimettere in chiaro, e in vigore le prerogative, e i doveri di ciascuna dignità; sui nomi in somma, che quasi nude ossa della estinta repubblica rimangono, rannestarne una nuova, simile per quanto si può all' antica; raffrenare il lusso sterminato; ri-

mettere in piena osservanza le leggi, e per magnanimo esempio sottoporvisi primo egli stesso: son questi i divini ufficj, a cui è riserbata l'altezza dell' animo di Trajano: son questi gli obblighi immensi, che a cotanto principe avrà Roma: è questa la via, per cui gli onori della divinità, se, per l' abuso di essi, finor profanati non si fossero, meritamente poi sarebbero a Trajano solo accordati. Ma, se laida adulazione, e incredibile viltà, ed obblio totale di lor decoro, e di se stessi, fece dai maggiori nostri nomare, e venerar come Dei, Cesare, Augusto, ed altri più crudeli, e men grandi di questi; dopo una lunga vita, che i veri Dei non negheranno a Trajano, poichè a far rinascere Roma il sortivano, sacro sarà per se stesso, e memorando, e Divino, ed eternamente venerato il nome di TRAJANO UOMO, che ad uomini oppressi, e non liberi, spontaneamente restituiva, più preziosa assai che la vita, la libertà.

Gli ostacoli che alla generosa impresa incontrare ei potesse, (di cui superato il primo della milizia, gli altri tutti per se stessi si appianano) se ad essere superati richiederanno violenza,

violenza, Roma ne' ſuoi dritti rientrata adoprerà contro que' rei cittadini, che cittadini non ſono, la forza; ſe abbiſognerà ſenno, ſagacità, previdenza, e vivi eſempli di rara virtù, Roma con occhi pietoſi rivolgeraſſi allora a Trajano. Qual ſia la dignità ch' egli a ſe medeſimo riſerbi, in quella tutte le altre ſtaranno; e s' anco non ne voleſſe il ſuo grande animo neſſuna ſerbare, Trajano privato, Trajano cittadino, ſarebbe pur ſempre Trajano. Tribuno, Conſole, Dittatore, e ſe più v' ha. Tanto più bello, e più lieto, e più puro allora l' imperar ſuo, che tutto alla propria virtù, e al libero, e verace amore de' ſuoi cittadini il dovrebbe, non all' altezza del grado, non all' inſolente baldanza degli eſerciti, non al terrore de' ſuoi eguali. E per preſentarti in ſomma, o virtuoſo egregio Uomo, il più alto e dolce termine della tua gloria, avverrà fors' anco, che la invidia, peſte non eſtirpabile mai, cercherà di lacerarti, e di nuocerti; forſe, divenuto privato, ti udrai con irriverenza licenzioſamente biaſimare; ma all' ombra delle leggi per te in forza e venerazione tornate, godrai tu tranquillo della ineſplicabile gioia di eſſere uomo

fra uomini; e dai pochi, liberi, aperti, e non tremanti nemici verrai a conoscere, ed accertarti, che i molti ammiratori, veneratori, ed amici tuoi, mentiti non sono. Tutte in somma, ed in te, e per sempre in tutti annullando le funeste prerogative dell' assoluto potere, cui dà e mantiene la forza, tutte, ed in numero infinito verrai a riacquistare quelle tante, e sì dolci, e sì grandi, cui sola può dare e mantener la uguaglianza. Privato nascesti, ma in disastrosi tempi, e non liberi. D' uomo, nel suo intero esercitarne l' ufficio, non ti fu dato finora: non quando eri privato, perchè cittadino mostrarsi niun' uomo allora attentavasi; non quando eri assoluto principe, perchè uguali non avendo, cittadin non puoi essere: primo fra gli uomini, e stati, e futuri, diventi, dal giorno, in cui dall' Impero a vera Cittadinanza ascendendo, teco i concittadini tuoi da reo e lungo servaggio, a libertà promuovi, ed innalzi.

VII.

Ma sempre, malgrado mio, mentre io mi propongo d' esporre i mezzi di annullar la tirannide,

tirannide, non ſo qual Nume, con irreſiſtibile forza mi tragge ad eſporre e deſcrivere i divini effetti, che dalla eſtirpazione di eſſa ridonderebbero; e ſenza avvedermene quaſi, ad enumerarli pur ſempre traſcorro. Cedaſi dunque al divino Genio della Libertà, ch' egli è certamente l' inſpirator de' miei detti, e, col ragionar degli effetti di eſſa, in tal maniera l' animo di Trajano ſi accenda a reſtituir libertà, e quello dei Romani a, deſiderandola, meritarla, che dalla perfetta, concorde, ed intera volontà di chi ardentemente la brama, e di chi umanamente ad accordarla ſi appreſta, vengano ad un tempo, ed a facilitarſene i mezzi, e ad annullarſi gli oſtacoli.

Già tanti, e tali mi ſi affollano alla mente i prezioſi beni, che dalla riacquiſtata libertà ridondar ſi vedrebbero, che io, ripieno il core d' una dolce emozione, turbato l' animo, acceſa e traſportata la fantaſia da sì diverſi, e tutti lieti, e tutti vaſti penſieri, non ſo qual prima, qual dopo ne narri; qual debba accennare, ſu quale eſtendermi, di quale tacere: onde per la ſoverchia voglia di eſprimere, non con iſtudiata eloquenza, che sì alto ſoggetto

getto la ſdegna, ma con ſemplicità, e calore, ciò che l' animo tutto mi accende invade e conſuma, tanto meno temo io di poter dire, quanto più ſento che termine al dire mai non porrei. Diſordinati accenti, come il core, e la fantaſia li detta, interrotti fors' anche da lagrime e ſoſpiri di verace gioia, ſaranno gli encomj che da me ſi udiranno della libertà, e de' ſuoi dolciſſimi frutti.

Già già mi ſi ſquarcia dagli occhi il tenebroſo velo, che la caligine dei paſſati, e futuri ſecoli involvendo, il penſier noſtro nell' anguſto termine dei preſenti tempi confina. Io veggo, sì, e d' un ſolo e rapido ſguardo, la noſtra Roma io veggo qual s' era ne' ſuoi feliciſſimi tempi, qual' è nei noſtri, quale con novella proſperità e grandezza nell' avvenir potrà eſſere. Le venerabili ombre dei Catoni, degli Emilj, dei Bruti, dei Regoli, e di tanti altri illuſtri Romani mi ſi appreſentano in lieto aſpetto, e magnanima ſcorta mi ſi offrono a farmi conoſcere quella Roma, ch' eſſi abitavano; quali le virtù, qual la forza, quanta la felicità di quei cittadini; qual ſantità, e ſevera oſſervanza di quelle leggi; qual plebe, qual Senato, quali eſerciti; quanta coſtanza

nell'

nell' avverſa, quanta modeſtia nella proſpera ſorte; qual religione, e culto degli Dei, quanto in ſomma d' inaudito e di grande la ben' ordinata repubblica, aveſſe per la proſperità dei cittadini ſuoi radunato. E tutto, quanto quei generoſi Spirti con tanto traſporto mi ſvelano agli occhi, tutto diverſo, e per l'appunto contrario eſſer veggo, a ciò che la preſente Roma rinſerra.

Prima virtù di quegli ottimi conoſco eſſere ſtata il ſapere, ed oſſervare le leggi; noſtra purtroppo da gran tempo ſi è fatta, il ſovverterle, traſgredirle, deluderle, ed ignorarle: e quegli più grande fra noi, con incredibile cecità di giudizio, fu reputato, che con più rovina noſtra e diſdoro, maggiormente ſeppe ſopra le inermi leggi innalzarſi. La forza dei Romani animi con maravigliosi eſempi moſtravaſi, nel tollerar le militari fatiche, nell' affrontar pericoli per la repubblica, nel correre lieti, e volontarj alla morte, dove dal ceſſare dei loro individui ne foſſe al publico ridondato gloria, e vantaggio: la forza dei moderni animi, con eterno vitupero noſtro, manifeſtavaſi finora nel ſopportare, tremando e tacendo, ogni ingiuſtizia, ogni rapina, ogni

oltraggio:

oltraggio : o se qualche scintilla di Romana fortezza in alcuno di tempo in tempo si mostrava, ad uscire volontariamente di vita per isfuggir la tirannide, soltanto gli valea : e dove l'immolarsi i Decj, i Curzj, e tanti altri, in pubblico onore ed utile tornava; l'uccidersi fra noi quei pochi, che al servire anteponeano la morte, in pubblico danno tornava; poichè un buon cittadino meno, dove pochi ne sono, è irreparabile perdita; ed in pubblica vergogna ed infamia tornava, poichè la generosa morte di quelli dimostrazione vivissima era pur troppo della viltà di quegli altri tutti, che i forti non vendicavano, o non imitavano. Felicità somma, ed unica, era in Roma la sicurezza, e l'uguaglianza; donde i costumi, le domestiche virtù, le vere amicizie, la fede, la parsimonia nascevano : felicità era il vedere felici gli altri; e niuno dalla rovina del congiunto, dell' emulo, del nemico, o dell' amico, traea la propria sicurtà, e grandezza. Oimè, qual pianto mi accora, se narrare mi è forza, quale sia stata la felicità dei tempi nostri finora! Pubblica non ve n'è stata mai altra, che quei brevissimi intervalli, o momenti, in cui si videro dall' usurpato soglio precipitare quei

quei mostri, che fatto aveano fede essere in noi maggior di gran lunga l'indegna sofferenza e viltà, che non in loro la crudeltà efferata. Nerone, Caio, Ottone, Vitellio, Domiziano, trucidati tutti, vittime dei loro delitti, e del tardo furore di pochi, faceano un' ombra di passeggera felicità conoscere, e gustare ai presenti Romani: ma tosto in lagrime di sangue dal barbaro lor successore scontar si facea la stolta gioia di Roma. Privata felicità (apparente, e non vera) in questi orribili tempi è stata soltanto per quei pochi infami, che delle libidini, delle estorsioni, dell' uccisioni fatte dai principi, essendo esecutori e ministri, dell' altrui sangue impinguati, dell' altrui pianto pasciuti, fra le rovine pubbliche con baldanzosa insoffribile inumanità e impudenza, d' ogni ricchezza, e d' ogni vizio satolli, fra le universali tacite grida, nella propria non meno che nella principesca reità securi, viveano. Sante, sacrosante erano quelle leggi, a cui l' estinta Roma obbediva, appunto perchè Roma le facea; osservate, venerate, temute elle erano, perchè ciascun cittadino rispettava in esse i suoi concittadini, e se stesso. Inique,

trasgredite,

trasgredite, vilipese, e gravose le nostre, perchè son fatte da UNO. E dall' uno create, dall' altro distrutte, rinvigorite da questi, riannullate da quegli; le perpetue loro rapide, e risibili vicende ben larga prova ne fanno, che non dal ben pubblico, ma dal privato interesse, dall' assoluto capriccio, dalla stolidità, e dalla insania perfino, dettate elle sono. Era il Romano Popolo allora sagace conoscitor de' suoi dritti, difensore acerrimo d' essi, generoso emulatore delle patrizie virtù, ferocissimo in guerra, in pace mitissimo, religioso osservator degli Dei, sobrio, attivo, amator della gloria; e, con avveduto discernimento, ogni gloria riponea nella libertà della patria. Il popolo, che ora di Romano si gode, non meritandolo, il nome soltanto; in ogni crapola, vizj, ed eccessi ingolfato, novelli dritti creati si ha, immemore in tutto degli antichi; non libero, divertito, vuol' essere; le richezze, dai tiranni rapite ai cittadini tremanti, vuole, che ad esso con prodiga mano ritornino in giuochi, in conviti, in bagordi; il popolo non è più soldato; dei proprj soldati egli trema; i nemici dell' Impero più non conosce;

dei

dei patrizj nemico, e non emulo; ſagrilego diſprezzator degli Dei, e ad un tempo di timide e vili ſuperſtizioni ripieno: tale, tale è purtroppo quel popolo, che già degnamente figlio ſi nomava di Marte. Tralaſcerò di dire qual foſſe allora il Senato; non già che un vile timore, perchè io nel novello Senato favelli, mi allacci la lingua; ma ſo, che non è fra voi, o P. C., ſpenta la chiara memoria dei grandi Avi voſtri; che dai voſtri cuori non ſono eſtirpati i prezioſi ſemi delle loro divine virtù; che fino ad ora campo e libertà, non deſiderio e poſſibilità d' eſercitarle, mancovvi: e ſo, che a generoſi e gentili animi troppo è grande gaſtigo la coſcienza dei commeſſi falli, ſenza che vi ſi aggiunga l' inſopportabile peſo della vergogna. Paſſati ſono i più infelici tempi, in cui rimordendo io in Senato de' ſuoi infami vizj la plebe, e la più vil feccia di Roma, farei, ſenza volerlo, venuto a rimordere i primi fra i Senatori. Cancellati ſono dai Faſti noſtri, e dalla memoria noſtra per anco, que' ribaldi, che con empie adulazioni, con ſanguinoſe delazioni, con tradimenti, veleni, concuſſioni, e delitti in ſomma orribili, d'

ogni

ogni genere, ed infiniti, aveano della patrizia gente contaminato a ſegno la fama e maeſtà, che la più ſcellerata, diſprezzabile, ed abborrita in Roma non vi era. Erano quelli, ed eſſer tali doveano, i Senatori che ai Neroni, e ai Domiziani toccavano; come voi ſiete meritamente il Senato, che di Trajano ſi fregia.

VIII.

Ma, di quanti luttuoſi mali ho annoverati finora dei noſtri tempi, non ho inteſo già incolparne i miſeri cittadini; no; conſeguenza neceſſaria e funeſta era quella delle infami ed inique Signorie; come neceſſaria e fauſta conſeguenza della divina libertà, dovean' eſſere, ed erano, le ſopra accennate virtù. E già io di baldanzoſa ſpeme, e di profetico ſpirto ripieno, antiveggo qual debba fra non molti anni, per la reſtituita libertà, tornar Roma, e per infiniti ſecoli terrore e ammirazione alle genti poi creſcere e mantenerſi. Più che convinto è Trajano, che il volere ſotto il dominio aſſoluto d' un ſolo conſervar la Città, egli è un volerla intieramente diſtruggere. Non, s' egli eterno viveſſe

veſſe; non, s' egli un' altro Trajano a governarci laſciaſſe, e ſucceſſivamente, e ſempre, altri Trajani aſſumere ſi poteſſero all' Impero; non certo allora ridomandare s' udrebbe libertà; poichè, o piena ſi avrebbe, o così mite ſarebbe il ſervire, che, tranne l' altezza, e l' energia dell' animo, i rimanenti beni della libertà ſi godrebbero: ma, l' impoſſibilità di tal coſa, il pericolo eſtremo, che anche l' ottimo principe porta ſempre con ſe, di eſſere dalla propria illimitata potenza tradito e corrotto; quel nobile diffidar di ſe ſteſſo, e dei proprj lumi, in chi maggiori gli ha, più frequente; tutto, tutto addita a Trajano, che la gloria, ſicurezza, e vita di Roma non ſi dee nè affidare, nè riporre in un ſolo. Trajano ſa, e vede, che UNO poter più di tutti, ſenza che tutti, ove egli ingiuſtamente voglia, contro quell' uno poſſano, ella è coſa contraria al retto, alla felicità, al buon' ordine, alla Natura. Nè mai vien creato queſt' UNO, ſe non dal delirio di tutti e dal guaſto loro animo, o dall' arte e fraude di eſſo; nè mai vien mantenuto, ſe non dal timore di tutti, o dei molti, e dalla forza di lui. Ed in prova,

i Consoli, legittimi principi, eletti, ed a tempo, di dodici littori soltanto, più a pompa che a difesa, munivano la loro persona, e dignità: gl' Imperatori soli, e perpetui, creati non mai dal volere di tutti, figli non delle leggi, ma della forza, di eserciti interi munisconо la non legittima loro autorità, e dietro essi difendono la loro tremante persona. I Consoli, venerati tutti; stimati, se il meritavano; temuti, non più delle leggi; mai non si udì che uccisi, altro che in battaglia per mano dei nemici, cadessero: gl' Imperatori, o barbaramente svenati dagli stessi loro eserciti, o dagli adirati e oppressi cittadini, ben' ampia fede ne fanno, che l' assoluto e perpetuo potere di un solo, legittimo non è, poichè la forza sola il mantiene; e sopportabile non è lungamente egli mai, poichè il furore che negli animi di chi vi soggiace di tempo in tempo giustamente si riaccende, mal grado il timore e la forza, lo abbatte e distrugge.

IX.

Ecco dunque, ecco al tacer degli eserciti, rivivere,

rivivere, rifiorire la libertà. Ecco disperdersi quelle folte nubi d' armati, che Roma ingombrando incutono pure, benchè il principe nol voglia, un fiero timore nel core dei cittadini: e dal timore, virtù nessuna giammai. Ecco Trajano, d' Imperatore divenuto Cittadino, le pretoriane coorti in più gradito e nobile, e dignitoso corteggio ha cangiate. I cittadini in folla lo accerchiano; beato si reputa chi più lo ha mirato da presso; lui benedicono; lui vero padre con voci di giubilo gridano: ritorna a poco a poco negli animi lungamente avviliti ed oppressi l' amor della patria (or che patria può dirsi), il verace valore, l'emulazione al ben fare, l' ardente divino furore di acquistarsi con chiare opere eterna la fama. Spianate veggio, arse, e distrutte le moli insultanti, che sul Palatino torreggiano, destinate ad albergo di assoluto Signore; Trajano è il primo ad abbatterle, ed in privata magion ricovrandosi, di ben' altra grandezza fa mostra, che non quei superbi vili Signori nel fare dei loro immensi edificj velo orgoglioso alla lor nullità. Quell' alto seggio, da cui nel Senato ei m' ascolta, egli primo comanda, che agli altrui si pareggi;

ben certo è Trajano, che fra gli altri sedendo, non sarà perciò mai fra gli altri confuso. Al grido, che tosto la rapida fama di sì maravigliosо cangiamento fino all' estremità dell' Impero ne porta, in folla vengono da ogni parte, d' ogni età, d' ogni grado, a rimirar co' loro occhi un' uom sì divino, una così incredibile, ed inaudita virtù; e testimonj poi ne riportano alle loro genti l' ammirazione, l' amor di Trajano, della patria, della restituita libertà.

Ogni padre baciando, ed abbracciando i suoi figli, d' allegrezza piange, ed esclama: « Figli miei, che tali sol da oggi a reputarvi » e nomarvi incomincio; Figli miei cari, assi- » curati mi siete da oggi, e non prima. Osser- » vando io le sacre Leggi, non pavento che » la violenza, e la crudeltà dai miei Lari » vi rapisca; da voi in tutta sicurezza e pa- » ce gli antichi moribondi occhi mi saran » chiusi; voi legittimi eredi delle sostanze » mie, non tremo che spogliati ne siate; nè » voi, Donzellette, dal fianco dei dolci ed » amati mariti disvelte; non l' ossa mie per- » turbate, e dispersе; non la mia fama, che » assai peggio è, calunniata, e ritolta.

Là

Là veggo il ricco non più tremante, non più ſollecito a cuſtodire, e naſcondere i ſuoi teſori; che, ſe male acquiſtati non ſono, intatti glie li ſerberanno le leggi; in vece che i paſſati principi, non contenti di ſpogliarnelo affetto, anco la vita e la fama ſotto il velo di appoſti delitti gli toglieano.

Quì il povero con innalzata fronte rimiro paſſeggiarſene pel Foro dalla oppreſſion dei potenti ſecuro; e dal paſſato avvilimento e timore, nobile ſprone all' acerbato ſuo core s' è aggiunto, per farſi colla virtù chiaro, e in cittadinanza ſuperare chi di ricchezza il ſoverchia.

Ma il luſſo, mortifero fomentatore, e principeſco padre d' ogni vizio e delitto, non raffrenato, o sbandito da ſontuarie Leggi, inutili ſempre ad eſtirpare quell' Idra, ma bensì dai modeſti eſempli di Trajano, e dalla cangiata opinion dei Romani, con cittadineſco decoro e vantaggio rivolto è il luſſo ſoltanto alla magnificenza dei pubblici edifizj. Le immenſe ville, boſchi, e giardini, che l' Italia tutta occupando, d' utili e robuſti abitatori la ſpogliano, al priſtino aratro reſtituiti, di dorate copioſe meſſi fan liete le no-

velle famiglie di liberi agricoltori ; e quei luoghi sì lungamente ſtati il ricovero d' ogni ozio e mollezza, teſtimonj ritornano delle antiche domeſtiche virtù ; oſſequio ai genitori ne' figli ; verace amore nei padri ; modeſtia e fede nelle mogli ; maſchia fierezza ne' giovani alla libertà educati ; maturo conſiglio, avvedimento provido, e timor neſſuno, nei vecchi in libertà viſſuti ; pace fra i vicini ; amorevolezza fra i congiunti ; parſimonia, ed innocente letizia fra tutti.

Le tremule voci aſcolto dei vecchi, a cui finora la male ſpeſa, e con fatica ſerbata vita increſceva, felicitar ſe ſteſſi d' averla fin quì ſtraſcinata, poichè a sì lieto giorno di veder rinaſcer repubblica conſervata pur l' hanno. Contenti muojono ; han viſto Trajano.

La gioventù baldanzoſa, dove per l' addietro nei Teatri, nei Circhi, negli oſceni conviti, e fra gl' infami gladiatori per anco, il ſuo tempo, con danno eſpreſſo di ſalute, di coſtumi, e di virile animo, conſumava ; eccola ſceſa di bel nuovo nel Campo di Marte : là di feroci deſtrieri domar la poſſanza ; quì con generoſa lotta addeſtrare a militar fatica le robuſte, libere, e non più contaminate

nate ſue membra; altrove di nobil ſudore ſotto le peſanti armi coſperſa nell' acqua lanciandoſi, con forte nuoto ſoverchiare del Tevere l' onda; per tutto moſtrarſi creſcente ſpeme alla repubblica, dolce e verace ſollievo a' ſuoi genitori, maraviglia e terrore ai nemici.

Già odo nel Foro riſorta quella maſchia, libera, Romana in ſomma eloquenza, per cui dalla tribuna tuonando, là i popolari Tribuni, quì i Conſoli, d' importanti leggi, del muover guerra, dell' accordar pace diſcutono. Oratori veri ſon quelli, a cui la ſublimità del ſoggetto materia al ragionare mancar mai non laſcia; a cui libertà maeſtra dell' energico parlare primiera, di lodevole ardire, di caldo amor per la patria, e di tenace coſtanza ſoccorre. Ma diſperſi, avviliti, e confuſi tacciono quegli altri parlatori tanti, che nella lunga noſtra ſervitù d' Oratori il nome uſurpavanſi; colpa de' tempi, nol niego; ma di eſſi non meno, che con ſordide adulazioni così nobile arte proſtituivano; mentre, ſe libero non era il parlare, liberiſſimo era pur ſempre il tacerſi.

In queſto auguſto Senato già più non odo,

con sì poca maestà di tal' ordine, contendere i giorni interi per decretare a gara mentiti ed infami onori al vizio imperante; non più conoscere delle concussioni dei Proconsoli e Questori nelle desolate provincie; non più le reciproche accuse di lesa maestà; non più d' esigli, di confische, di morti, di proscrizioni: il Senato di Roma al suo antico e sacro uffizio riassunto, alla sicurezza dei cittadini veglia, e provvede; la pace mantiene, ove con decoro del Romano Popolo mantenersi ella possa; la guerra ordina, e per mezzo di Cittadini soldati, e di Capitani cittadini, coll' antica virtù e felicità ogni guerra più disastrosa e terribile vince.

La sacra via, che al Campidoglio conduce, un' altra volta di veri Romani trionfi si adorna: e non sovra eccelso carro un' Imperatore, coi nemici, che visti non ha, effeminato ed imbelle; coi proprj soldati timido inesperto Capitano; coi cittadini suoi crudele, assoluto, e feroce; ma un' Imperator soldato, un' Imperator cittadino, un' Imperator sottoposto alle leggi rimiro tra i veri applausi di libera gioia modestamente ascendere al Campidoglio; e del proprio valore, e di quel dei

soldati

ſoldati aſcrivere piamente al ſolo maſſimo Giove la cagione, ed i frutti.

Delle ſuperbe ſtatue, e marmoree immagini, che il maggior Foro ed i pubblici edifizj non ben dirò ſe più adornano, o sfregiano, gran parte abbattute ne veggo, ben giuſto e dovuto scherno alla inſultata plebe rimanerſi nel fango. Le poche erette alla vera virtù, che in liberi cittadini con manifeſto utile della repubblica ſi moſtraſſe, rimangono; ovvero, ſe eſſe dallo sfacciato vizio tolte, giacean vilipeſe, or che a vicenda la virtù ripreſo ha l' impero, rialzate, rifatte, riadorate ſi veggono: e fra queſte, ſola di chi l' Impero aſſoluto teneſſe, per tutto, coronata di fiori, accerchiata di proſternati cittadini, torreggia la imagine di Trajano. Ritornato in onore, per la rarità e la ſcelta, ciò che, per la ſterminata quantità e la proſtituzione, avea intieramente ceſſato di eſſerlo, ſi riaccenderanno a virtù i cuori dei cittadini; ſi riudranno quei generoſi, magnanimi inauditi sforzi, che per la patria ſi videro così diverſi, così frequenti in Roma già libera; e ad ottenere pubbliche ſtatue, a mille a mille gareggeranno i Romani in virtù,

tù, allorchè dimoſtrato ben ſia, che non più ottenute mai, ſenza eſſere veramente meritate, verranno.

Le ultime provincie dell' Impero, ſe acquiſtate ſopra liberi popoli ſono, in libertà, ma Romana, tornate, memori della loro antica, null' altro avvedendoſi d' aver perduto nell' eſſer vinte da Roma, che la loro barbarie, tanto più diverranno Romane, quanto all' ombra di migliori leggi, più ricche, ſecure, e libere ſaranno. A difender ſe ſteſſe dalle invaſion dei nemici baſteranno i lor popoli con diſciplina Romana, da Roman Capitano condotti; ed a non mai ribellarſi da Roma, baſterà loro la perpetua certezza di non eſſere da ribaldi, avari, ed aſſoluti Miniſtri predate, oppreſſe, e ſconvolte. Se ad aſſoluto potere di Re le avranno ſottratte le Romane armi, tanto più lieve ſarà, di ſerve divenute compagne, nell' ordine, nella fede, nella felicità mantenerle. Nella Italia intera nè l' ombra pure d' un ſoldato più miro; i cittadini vi moltiplicano in folla; e ſe Roma ha nemici, ſoldati ſon tutti, e la ſalvano; ma ſe Roma ha un tiranno, cittadini ſon tutti, e lo ſpengono.

Già

Già già queſta Roma ſeconda, la prima in virtù agguagliando, la ſovravanza in fama, e in felicità. E di tanta virtù, di così lieto vivere, di chiarazza sì luminoſa, di nome sì venerando e terribile, più che reſtitutore, il novel creatore è Trajano. Non Romolo col fondar la Città, poichè libera intieramente non la laſciava; non Bruto col cacciarne i tiranni, poichè egli a ſe ſteſſo Signoria neſſuna non ritoglieva, anzi inſieme con la propria e pubblica libertà, eminenza di grado procacciava ad un tempo a ſe ſteſſo; non i tanti e tanti noſtri Eroi cittadini col ſervire, e difendere, ed accreſcere Roma, poichè ai doveri di cittadino col latte ſucchiati ſoddisfaceano; niuno, per certo, di queſti agguagliare ſi potrà mai a Trajano: a Trajano, che di aſſoluto Padrone di eſſa, ſen facea Cittadino; che di ſchiava, libera la tornava; che di avvilita, grande, di contaminata, pura, di vizioſa in ſomma, rea, ſcellerata, ed infame, la traſmutava in giuſta, coſtumata, e d' ogni alta virtù vivo ſpecchio, ed eſempio.

Trajano, nato tremante, e non libero, ſotto l' impero di Claudio, sfuggito per miracoloſo

loſo volere dei Numi dalla perſecutrice crudeltà dei ſuſſeguenti tiranni, e pervenuto all' impero finalmente, avendo egli per propria eſperienza nell' orribile ſtato di aſſoluta Signoria conoſciuto, non meno i timori, e l' incertezza, e l' impoſſibilità d' eſercitar la virtù in chi ſerve, che i timori, i rimorſi, e la viltà di chi aſſoluto comanda; Trajano ſceglieva, come più nobile, e più ſicura, e ſola dignità veramente degna dell' uomo, di farſi e d' eſſere CITTADINO DI ROMA: e per eſſerlo egli con ſicurtà e diletto, un tanto bene a tutti gli uomini del Romano Imperio viventi, e nei futuri tempi ai più lontani nepoti, ſotto cuſtodia di ben reſtituite leggi, aſſicurava.

X.

A così immenſa gloria, un bene non minore di eſſa, un prezioſo dono dai Celeſti Numi accordato ſoltanto alla virtù, ed ai generoſi e liberi petti, aggiungerai, o Trajano. Ripatriata per te in Roma la finora proſcritta ſanta Amicizia, tu, benchè ſtato principe, cittadin divenuto, ne guſterai quella

quella non pria conoſciuta reciproca divina dolcezza ; di manifeſtare interamente il tuo core , e vedere apertamente l' altrui ; di dire il vero , e d' udirlo.

» *DICESI , che Trajano , e l' aſcol-*
» *tante Senato , inteneriti da queſta ora-*
» *zione , piangeſſero ; e che a Plinio*
» *molta gloria ne ridondaſſe : ma ne*
» *rimase a Trajano l' Impero , a Ro-*
» *ma , al Senato , ed a Plinio ſtes-*
» *ſo , il ſervaggio .*

APPROBATION.

J'AI lu par ordre de Monſeigneur le Garde des Sceaux le Manuſcrit Italien intitulé : *Panegirico di Plinio a Trajano nuovamente trovato*, *&c* ; & je n'y ai rien trouvé qui m'ait paru devoir en empêcher l'impreſſion. A Paris, le 14 Mars 1787.

SUARD.

AMM. PROV DI TORINO
№ 11986
BIBLIOTECA